



ESSAY 6 aprile 2018

L'oggettività contro la verità. Cerca, e cerca di nuovo. Curiosità e cura

La seconda parte di «Gli ostacoli dell'oggettività e la ricerca della verità» («The impediments of objectivity and the pursuit of truth») testo inedito di Tim Ingold: l'antropologo britannico collabora eccezionalmente con KABUL magazine in occasione di IperPianalto, un progetto di Andrea Caretto e Raffaella Spagna, in collaborazione con GAM di Torino e Fondazione Spinola Banna per l'Arte.

AUTORE: Tim Ingold

TRADUTTORE: Elena D'Angelo

- L'oggettività contro la verità

Il chimico Friedrich August Kekulé, in una lezione che ricordava la sua scoperta della struttura delle molecole di benzene, ha offerto questo consiglio a ogni giovane scienziato: «Prendi nota di ogni impronta, di ogni rametto piegato, di ogni foglia caduta». Allora, disse, vedrai quale sarà il prossimo posto adatto ai tuoi piedi. Per Kekulé, la scienza era una specie di viaggio a piedi, o come lo definiva lui stesso, un «cercare la strada».¹ Entrando in corrispondenza con cose che si stanno ancora formando, piuttosto che lasciarsi semplicemente informare da ciò che si è già buttato all'esterno da solo, colui che cerca la strada non solo raccoglie ma accetta ciò che il mondo ha da offrirgli.

È in questa più umile professione, credo, piuttosto che nell'arrogarsi il diritto esclusivo di rappresentare una realtà data, che l'indagine scientifica può

¹ Kekulé, in *Benfey*, 1958, p. 23.



corrispondere alla sensibilità artistica come un modo di conoscere-nell'-essere.² Le mani e le menti degli scienziati, come quelle degli artisti e degli artigiani, assorbono nei loro metodi di lavoro un'acutezza percettiva che è in armonia con i materiali che hanno catturato la loro attenzione, e mentre questi materiali cambiano, muta anche l'esperienza del lavorare con essi. Sicuramente, nella pratica, gli scienziati si differenziano – tanto quanto gli artisti, e in effetti quanto tutte le persone – in base alle specificità delle loro esperienze e dalle abilità che da queste prendono forma, non dai confini territoriali dei loro campi di studio.

Di conseguenza la scienza, quando diventa arte, è insieme personale e carica di sentimenti; la sua saggezza nasce dall'immaginazione e dall'esperienza, e le sue molteplici voci appartengono a tutti coloro che la praticano, non a qualche autorità trascendentale a cui questi fungono da rappresentanti indifferenti. E laddove l'esplorazione scientifica si unisce all'arte dell'indagine, crescere nella conoscenza del mondo diventa contemporaneamente crescere nella conoscenza di se stessi. Il luogo in cui arte e scienza convergono, allora, è la ricerca della verità.

Parlando di verità non intendo fatti in contrasto con la fantasia, ma l'unisono di esperienza e immaginazione in un mondo che ci percepisce come vivi e che è vivo per noi. Confondere la ricerca della verità con la ricerca dell'oggettività è un grave errore. Perché, lontanissima dall'offrire il cammino regale verso la verità, l'oggettività ci blocca la strada. Lo fa chiedendoci di tagliare ogni legame con il mondo. La verità, al contrario, chiede la nostra totale e incondizionata partecipazione. Ci chiede di riconoscere ciò di cui siamo debitori al mondo, per la nostra stessa esistenza e formazione, come esseri viventi in esso, così come ciò che il mondo deve a noi. La ricerca, sostengo, è un modo per rafforzare questo rapporto di debito reciproco. Come tale, implica sia la curiosità che la cura.

Siamo curiosi quando si tratta del benessere delle persone che conosciamo e amiamo, e non perdiamo mai l'opportunità di chiedere loro come stanno. Questo

² T. Ingold, 2013b, p.747.



perché ci stanno a cuore.³ Non dovremmo provare lo stesso per il mondo che ci circonda? Siamo curiosi perché ci sta a cuore. Ci stanno a cuore la Terra e tutti i suoi abitanti, umani e non umani. Ci sta a cuore il passato, perché ci aiuta a conoscere meglio noi stessi e il luogo da cui siamo venuti. E ci sta a cuore il futuro perché quando ce ne saremo andati vorremo lasciarci indietro un mondo che le generazioni successive potranno abitare.

- Cerca, e cerca di nuovo.

In breve, la curiosità e la cura sono due facce della stessa medaglia. La medaglia è la verità. La ricerca, allora, è il perseguimento delle pratiche di curiosità e cura. Non si può negare che verità può voler dire cose diverse, a seconda della filosofia o della dottrina di un dato accademico. La verità di un fisico può non essere la verità di un teologo, un antropologo o un musicista. Comunque il cercare la verità accomuna tutti. Sta tutto nel tentativo di fare le cose nel modo giusto: empiricamente, intellettualmente, eticamente o esteticamente. Iniziare a cercare in questo modo non è come entrare in un labirinto o iniziare una caccia al tesoro, in cui l'oggetto che desideriamo è già lì, pronto e in attesa, se solo siamo in grado di trovarlo. La verità è un'aspirazione: è ciò che tentiamo di raggiungere, ciò che desideriamo, ma che continuamente sfugge alla nostra stretta. Più le andiamo vicino, più si ritrae dietro all'orizzonte della concettualizzazione.

Cercare la verità, allora, non porterà a risposte definitive, né è quello il suo scopo. Si tratta piuttosto di sospendere tutti i pregiudizi o le presupposizioni, cambiare ogni certezza in domanda. Pensi di sapere già la risposta? Non è sicuramente così. Cerca ancora, e ancora, e ancora! Questo – il cercare di nuovo – è ciò che la parola "ricerca" significa in senso letterale. Privata della prospettiva di vedere definitivamente la luce, la ricerca rimarrà per sempre nell'ombra. La ricerca intensa e concentrata, come dice il filosofo dell'educazione Tyson Lewis, ha una qualità

³ [Ingold usa qui il termine "care" che in inglese ha sia il significato di "cura", come attenzione alla persona, sia, quando usato con "about", di "essere interessati" o, appunto, "avere a cuore", N. d. T.]



infernale: «Senza una direzione precisa, senza una metodologia chiara, senza una fine visibile, procediamo alla cieca, a caccia di nuovi indizi».4 Gli accademici sono anime ansiose! Eppure sono pieni di speranza, perché essendo una missione itinerante di “sperimentazione paziente”,5 la ricerca converte ogni chiusura in un’apertura, ogni apparente strada senza uscita in un nuovo inizio. È il garante del fatto che la vita andrà avanti, della sua continuità. E per questo motivo la ricerca è una delle prime responsabilità di coloro che sono in vita.

Ora, vista l’attuale situazione globale, idealizzare la ricerca come perseguimento della verità, che pone le sue basi nella curiosità e nella cura, potrebbe suonare ostinatamente ingenuo, o addirittura nostalgico. «Parla sul serio» vi sento dire. «Se vuoi creare un mondo migliore per le generazioni future, ovviamente provaci, ma per fare un progresso anche minimo dovrai assicurarti dei fondi, mostrare dei risultati, e fare in modo che vincano su quelli dei tuoi avversari». In breve, per fare ricerca e avere successo devi giocare a un gioco, le cui regole e i cui premi sono determinati da governi e corporation già intrappolati nella logica inesorabile della globalizzazione.

Tuttavia tale logica ha corrotto il significato della “ricerca” sino a renderla irriconoscibile. Non ha più molto a che fare con il tipo di studio critico che una volta chiamavamo “erudizione”. L’erudizione è stata infatti relegata al bidone della spazzatura del lavoro accademico, un aspirapolvere di fondi pubblici, destinato a restare nell’oscurità. La vera ricerca, ci viene detto, ha a che fare con la produzione di conoscenza, il valore della quale va misurato in base alla sua novità, piuttosto che alla sua vicinanza con la verità. La maggior parte della ricerca finanziata oggi include la raccolta di grandi quantità di “dati” e la loro elaborazione per mezzo di programmi in “output” che – nella loro potenziale applicazione – potrebbero avere un “impatto”. Poiché le risorse del pianeta si stanno prosciugando e vi è una competizione sempre più dura causata dal calo dei rendimenti, nell’economia neoliberale della conoscenza il cambiamento e l’innovazione sono all’ordine del

4 Lewis, 2011, p. 592.

5 L’idea di una “sperimentazione paziente” viene dal filosofo Erin Manning, 2016, p. 13.



giorno, e solo ciò che è nuovo vende. “La buona ricerca”, nel macabro linguaggio del capitalismo delle corporazioni, “porta l’innovazione”.

- Curiosità e cura

È vero, buona parte della ricerca che è portata avanti in quella che sempre più spesso è conosciuta come “accademia” non è orientata verso l’applicazione immediata. Si dice di essa che è spinta dalla curiosità, ma viene anche chiamata “blue sky”. Gli scienziati si sono espressi in difesa del loro diritto di intraprendere una ricerca blue-sky, nonostante l’onere che questa ha sui fondi pubblici, accennando più e più volte a una serie di scoperte che, solo molto tempo dopo essere state fatte, si sono rivelate di un tale beneficio pratico che oggi dipendiamo da esse nel quotidiano della nostra esistenza. Ma in territorio accademico la curiosità ha divorziato dalla cura, dalla libertà e dalla responsabilità. Come se stesse importando prestazioni al netto, il reddito dell’accademia deriva dalla sua esportazione di conoscenza, ma resta nelle mani di coloro che comprano la conoscenza per determinare come questa andrebbe applicata, se per costruire bombe, curare malattie o manipolare i mercati. Perché gli scienziati dovrebbero avere a cuore tutto questo?

Tale atteggiamento, diffuso tra coloro che praticano le cosiddette materie STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), rivela come il candido interesse verso le blue-sky non sia altro che fumo negli occhi per coprire la spregevole resa al modello di produzione di conoscenza imposto dal mercato. Equivale a una difesa egoista di interessi speciali che sono sempre più concentrati nelle mani di un’élite scientifica globale che, complice delle corporation che serve, tratta il resto del mondo – inclusa la maggior parte della sua sempre più povera e a quanto pare sacrificabile popolazione umana – come poco più che una riserva viva di dati per nutrire l’insaziabile appetito dell’economia della conoscenza.

Nel linguaggio specifico delle politiche di ricerca, la ricerca che non è “blue-sky” è classificata come “guidata dalla pratica” o “orientata alla soluzione dei problemi”. Se guidata dalla pratica dovrebbe far nascere cose nuove, come opere d’arte, architettura o design; è creativa. Se è orientata alla risoluzione dei problemi dovrebbe raccogliere dalla conoscenza esistenza materiale per elaborare



procedure che risolvano i problemi e conducano alle loro soluzioni; è applicata. Da un lato potreste chiedervi: quale ricerca non è pratica nella sua applicazione? O ancora, quali sforzi accademici non sono creativi? E, dall'altro lato, potreste chiedervi se almeno uno dei problemi che siamo portati a risolvere nasconda in se stesso la propria soluzione.

I veri problemi eccedono sempre la loro soluzione e non vengono mai dissolti da essa. È in questo eccesso, e non nella novità degli artefatti o delle risposte trovate lungo la strada, che si deve cercare la genuina creatività della ricerca. Nel perseguimento della verità, la ricerca riguarda tanto la scoperta delle domande nella pratica quanto le risposte a quelle stesse domande per mezzo della pratica, e la prima straripa costantemente nella seconda. In breve, la vera ricerca non è guidata dalla pratica né è orientata alla soluzione dei problemi, nel senso che non è la pratica o il problema a essere lo stimolo a cui fa seguito tutto il resto; piuttosto le pratiche e i problemi sono generati gli uni dalle altre, come l'uovo e la gallina, nel processo educativo del vivere la vita. Né è possibile, in questo processo, separare la curiosità dalla cura. Perché alla fine, «la cura, non l'impatto, è il marchio di una ricerca della verità eticamente responsabile».⁶

Bibliografia

O. T. Benfey, *August Kekulé and the birth of the structural theory of organic chemistry in 1858*, «Journal of Chemical Education», 35, 1958, pp. 21-23.

G. J. J. Biesta, *The Beautiful Risk of Education*, Paradigm Publishers, Boulder 2013.

C. Holdrege, *Doing Goethean science*, «Janus Head», 8, pp. 27-52.

T. Ingold, *Prospect*, in *Biosocial Becomings: Integrating Social and Biological Anthropology*, eds. T. Ingold, G. Palsson. Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 1-21.

⁶ La frase è presa dal Manifesto di [Reclaiming our University](#) (RoU 2016, p. 19).



T. Ingold, *Dreaming of dragons: on the imagination of real life*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», (N.S) 19, 2013, pp. 734-752.

T. Ingold, *The Life of Lines*, Routledge, Abingdon 2015.

T. Ingold, *On human correspondence*, «Journal of the Royal Anthropological Institute» (N.S.) 23, 2017, pp. 9-27.

T. E. Lewis, *Rethinking the learning society: Giorgio Agamben on studying, stupidity, and impotence*, «Studies in Philosophy and Education», 30, 2011, pp. 585-599.

E. Manning, *The Minor Gesture*, Duke University Press, Durham 2016.

Plutarco, 'On listening', in *Plutarch: Essays*, trans. R. Waterfield, Penguin, London 1992.

[RoU 2016, Reclaiming our University: The Manifesto.](#)



ESSAY , April 6th, 2018

Tim Ingold: Objectivity against truth. Search, and search again. Curiosity and care

The second part of «The impediments of objectivity and the pursuit of truth», an unpublished text written by Tim Ingold: the British anthropologist exceptionally collaborates with KABUL magazine on the occasion of IperPianalto, a training programme ideated by Andrea Caretto and Raffaella Spagna, staged in collaboration with GAM and the Fondazione Spinola Banna per l'Arte.

AUTHOR: Tim Ingold

- Objectivity against truth

The chemist Friedrich August Kekulé, in a lecture recalling his discovery of the structure of the benzene molecule, offered this advice to every young scientist: «note every footprint, every bent twig, every fallen leaf». Then, he said, you will see where next to place your feet. For Kekulé, science was a sort of wayfaring, or as he called it, «pathfinding».⁷ Corresponding with things in the processes of their formation, rather than merely being informed by what has already precipitated out, the pathfinder not only collects but accepts what the world has to offer.

It is in this more humble profession, I believe, rather than in arrogating to itself the exclusive authority to represent a given reality, that scientific inquiry can converge

⁷ Kekulé, in *Benfey*, 1958, p. 23.



with artistic sensibility as a way of knowing-in-being.⁸ Scientists' hands and minds, like those of artists or craftspeople, absorb into their ways of working a perceptual acuity attuned to the materials that have captured their attention, and as these materials vary, so does the experience that comes from working with them. Surely in practice, scientists are differentiated – as much as are artists, and indeed people everywhere – by the specificities of their experience and the skills arising from them, not by the territorial demarcation of fields of study.

Thus science, when it becomes art, is both personal and charged with feeling; its wisdom is born of imagination and experience, and its manifold voices belong to each and every one who practices it, not to some transcendent authority for which they serve indifferently as spokespersons. And where scientific pathfinding joins with the art of inquiry, to grow into knowledge of the world is at the same time to grow into the knowledge of one's own self. Where science and art converge, then, is in the search for truth.

By truth I do not mean fact rather than fantasy, but the unison of experience and imagination in a world to which we are alive and that is alive to us. It is a great mistake to confuse the pursuit of truth with the pursuit of objectivity. For far from offering a royal road to truth, objectivity blocks the way. It does so by demanding that we cut all ties with the world. Truth, to the contrary, calls for our full and unqualified participation. It demands acknowledgement of what we owe to the world for our own existence and formation, as living beings within it, as well as of what the world owes to us. Research, I contend, is a way of sustaining this relation of mutual indebtedness. As such, it entails both curiosity and care.

We are curious about the well-being of people we know and love, and never miss an opportunity to ask them how they are doing. That is because we care about them. Should it not be the same for the world around us? We are curious because we care. We care about the earth and all its inhabitants, human and non-human. We care about the past, because it helps us to better know ourselves and where we

⁸ Ingold, 2013b, p. 747.



have come from. And we care about the future because when we are gone we want to leave behind a world that is habitable for the generations that come after us.

- Search, and search again

In short, curiosity and care are two sides of the same coin. That coin is truth. Research, then, is the pursuit of truth through the practices of curiosity and care. Admittedly, truth can mean different things, depending on a scholar's doctrine or philosophy. What is truth for a physicist may not be what it is for a theologian, an anthropologist or a musician. Nevertheless the search for truth is common to all. It is about trying to get things right: empirically, intellectually, ethically, or aesthetically. To embark on such search is not like entering a maze or setting out on a treasure-hunt, where the object of desire is already there, ready and waiting, if only one could find it. Truth is an aspiration: it is what we reach for, long for, but ever evades our grasp. The closer we get to it, the more it recedes beyond the horizon of conceptualisation.

The search for truth, then, will not deliver final answers, nor is that its purpose. It is rather to suspend all prejudice or presupposition, to turn all certainty into questioning. You think you already know the answer? Assuredly you do not. Search again, and again, and again! That – to search again – is what the word 'research' literally means. With no prospect of ultimate delivery into light, research remains forever in the shadows. Intense and concentrated research, as educational philosopher Tyson Lewis says, has an infernal quality: «without clear direction, without a clear methodology, without an end in sight, we stumble along on a quest for new clues».⁹ Scholars are anxious souls! Yet they are also hopeful, for as an itinerant task of «patient experimentation»,¹⁰ research converts every closure into an opening, every apparent end-point into a new beginning. It is the

⁹ Lewis, 2011, p. 592.

¹⁰ The idea of «patient experimentation» comes from the philosopher Erin Manning, 2016, p. 13.



guarantor that life can carry on, of its continuity. And for this reason, research is a primary responsibility of the living.

Now in our present global predicament, to idealise research as the pursuit of truth, grounded in curiosity and care, is likely to sound incorrigibly starry-eyed, even nostalgic. «Get real!» I hear you say. 'If you want to make a better world for future generations, then by all means try, but to make any progress you will need to secure funding, show results, and make sure they win over those of your competitors'. In short, to do research and succeed in it you have to play a game, the rules and rewards of which are determined by governments and corporations already locked into the inexorable logic of globalisation.

This logic, however, has corrupted the meaning of «research» beyond recognition. It no longer has much to do with the kind of critical study that we used to call 'scholarship'. Indeed scholarship has been virtually relegated to the dustbin of academic work that is practically useless, a drain on the public purse, and destined for obscurity. Real research, we are told, is about the production of knowledge, the value of which is to be measured by its novelty rather than by any appeal to truth. Most funded research nowadays involves the extraction of large quantities of 'data', and their processing by means of programmes into 'outputs' which – in their potential application – could have an «impact». In the neoliberal economy of knowledge, change and innovation are of the order of the day, since as the resources of the planet run dry and in an ever more intense competition for dwindling returns, only what is new sells. 'Excellent research', in the macabre language of corporate capitalism, 'drives innovation'.

- Curiosity and care

True, much of the research being carried on in what is increasingly known as «academia» is not geared towards immediate application. It is said to be curiosity-driven, or «blue sky». Scientists have been vociferous in defending their right to undertake blue-sky research, albeit at considerable public expense, pointing time and again to a string of discoveries that, only long after they were made, turned



out to be of such practical benefit that we now depend on them for our everyday lives. But in the land of academia, curiosity has been divorced from care, freedom from responsibility. As a net importer of services, academia's income is derived from its exports of knowledge, but it is left to those who buy the knowledge to determine how it should be applied, whether to build bombs, cure disease, or rig markets. Why should scientists care?

This attitude, widespread among practitioners of the so-called STEM subjects (science, technology, engineering and mathematics), reveals the lofty appeal to blue skies to be little more than a smokescreen for science's abject surrender to the market model of knowledge production. It amounts to a self-serving defence of special interests increasingly concentrated in the hands of a global scientific elite which, in collusion with the corporations it serves, treats the rest of the world – including the vast majority of its increasingly impoverished and apparently disposable human population – as little more than a standing reserve for the supply of data to feed the insatiable appetite of the knowledge economy.

In the peculiar language of research policy, research that is not «blue-sky» is classified as either «practice-led» or 'problem-oriented'. If it is practice-led it is supposed to give rise to new things, such as works of art, architecture or design; it is creative. If it is problem-oriented it is supposed to draw on existing knowledge to devise procedures for solving problems and deliver their solutions; it is applied. You might wonder, on the one hand, what research is not practical in its implementation? Or what scholarly endeavours are not creative? And on the other hand, you might wonder whether any of the problems that we are called upon to solve actually have their solutions hidden inside.

Real problems always exceed their solutions and are never dissolved by them. It is in this excess, and not in the novelty of artefacts or answers thrown up along the way, that the genuine creativity of research is to be found. In the pursuit of truth, research is as much about the discovery of questions in practice as about the answering of them by way of practice, and the former continually overflows the latter. In short, real research is neither practice-led nor problem-oriented, in the



sense that the practice or problem is the initiator from which everything follows; rather practices and problems engender one another, as chicken and egg, in the educational process of leading life. Nor is it even possible, in this process, to set curiosity aside from care. For at the end of the day, «care, not impact, is the hallmark of the ethically responsible search for truth».¹¹

¹¹ The phrase is taken from the Manifesto for [Reclaiming our University](#) (RoU 2016, p. 9).



Bibliography

O. T. Benfey, *August Kekulé and the birth of the structural theory of organic chemistry in 1858*, «Journal of Chemical Education», 35, 1958, pp. 21-23.

G. J. J. Biesta, *The Beautiful Risk of Education*, Paradigm Publishers, Boulder 2013.

C. Holdrege, *Doing Goethean science*, «Janus Head», 8, pp. 27-52.

T. Ingold, *Prospect*, in *Biosocial Becomings: Integrating Social and Biological Anthropology*, eds. T. Ingold, G. Palsson. Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 1-21.

T. Ingold, *Dreaming of dragons: on the imagination of real life*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», (N.S) 19, 2013, pp. 734-752.

T. Ingold, *The Life of Lines*, Routledge, Abingdon 2015.

T. Ingold, *On human correspondence*, «Journal of the Royal Anthropological Institute» (N.S.) 23, 2017, pp. 9-27.

T. E. Lewis, *Rethinking the learning society: Giorgio Agamben on studying, stupidity, and impotence*, «Studies in Philosophy and Education», 30, 2011, pp. 585-599.

E. Manning, *The Minor Gesture*, Duke University Press, Durham 2016.

Plutarco, 'On listening', in *Plutarch: Essays*, trans. R. Waterfield, Penguin, London 1992.

[RoU 2016, Reclaiming our University: The Manifesto.](#)